

# L'EUCARESTIA :

## MISTERO DELLA FEDE

- **MISTERO**: non nel senso del dizionario (qualcosa di segreto o incomprensibile) ma in quello teologico, e cioè qualcosa che proviene o riguarda Dio e per questo non è afferrabile nella sua pienezza dai sensi o dalla ragione umana.

- della **FEDE**: perché richiede un assenso che deriva dal fidarsi di Dio e non da una dimostrazione matematica.

Il senso della frase (applicato alla consacrazione eucaristica di cui costituisce il finale) deve essere quindi inteso così: la fede vi aiuti a cogliere la presenza di Dio là dove i sensi non la percepiscono proprio perché vi fidate di lui e ritenete vera ogni sua parola. E Dio sempre realizza ciò che dice! (come nella creazione: “*disse... e fu...*”).

### ***Come hanno inteso il senso della “celebrazione eucaristica” i primi discepoli e le successive generazioni cristiane?***

Lo cogliamo dai termini usati per definirla.

1) Il primo è “**frazione del pane**” (espressione usata nel Libro degli Atti) che si aggancia a uno dei verbi applicati all’ultima cena di Gesù con i suoi discepoli: “*prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede...*”. Nell’episodio dei due discepoli di Emmaus, narrato nel vangelo di Luca (cap.24), costituisce il momento cruciale nel quale “*si aprono gli occhi dei due discepoli*” e riconoscono il Gesù che hanno conosciuto proprio nello “*spezzare il pane*”, lasciando intendere che non solo era per lui un gesto abituale ma anche che era un gesto importante di “intimità e condivisione” con il quale li considerava “la sua famiglia” (questo faceva il capofamiglia a tavola nelle case ebraiche).

Nel libro degli Atti sono sfumati i confini tra lo “*spezzare il pane*” come rito liturgico e il reale “condividere il pane” come gesto di fraternità che sopperisce alle necessità di tutti (come veri fratelli e sorelle nessuno era privo dell’aiuto degli altri e avevano tutto in comune): e con questo si evidenzia che per i primi cristiani il loro ritrovarsi a pregare “*nella memoria del Signore e dell’Ultima Cena*” rifluiva e trovava il suo compimento nella vita reale, come stile di fraternità, di servizio e di gioiosa condivisione (At 4,32).

2) Il secondo è “**eucarestia**”, termine greco che comincia ad essere usato quando nella comunità cristiana diventa componente maggioritaria quella porzione di credenti che parlano il greco (lingua del bacino mediterraneo orientale, dall’Egitto alla Grecia, Medio Oriente compreso) e non capiscono l’aramaico (il dialetto palestinese di Gesù) e non leggono l’ebraico dell’Antico Testamento. Il termine significa “*rendere grazie*” e si aggancia quindi all’altro verbo dell’Ultima Cena “prese il pane, **rese grazie...**”, volendo con questo sottolineare che il “culto” per eccellenza della comunità cristiana si riassume nel “rendere grazie a Dio” per tutto quello che ha fatto e continua a fare come “Signore Risorto” in mezzo alla sua comunità di credenti.

3) Il terzo termine proviene invece dall’area linguistica latina: il cristianesimo ha ormai raggiunto Roma e i cristiani lì parlano il latino e hanno quindi bisogno di esprimere la loro “celebrazione principale” con un termine a loro più comprensibile: “**Messa**” è il nome che prende piede, dal verbo latino che significa “*mandare qualcuno con un incarico da compiere*”. Questo verbo non lo troviamo nella sequenza di verbi dell’ultima cena ma nella prima apparizione del Risorto ai suoi discepoli così come ce la racconta il vangelo di Giovanni. Gesù dice ai suoi: “*Pace a voi! Come il Padre ha mandato me così anch’io mando voi*” (Gv 20,21). La Messa in latino finiva con la frase: “*Ite. Missa est.*” Che non significa: “andate perché la Messa è finita!” (come se ci fosse bisogno di sospingere i fedeli verso l’uscita!) ma, rifacendosi alla frase di Gesù che troviamo nel vangelo di Matteo “*Andate e portate il vangelo a tutti i popoli*” (Mt 28,18), sottolinea la continuità tra l’atto liturgico (la Messa in chiesa) e la “missione” del cristiano nel mondo.

4) Un altro termine usato è quello di “**memoriale**”, nella sua accezione più completa “**memoriale pasquale**” che prende spunto da un altro verbo usato da Gesù nell’ultima cena “**Fate questo in memoria di me!**”, con un significato più forte rispetto al nostro “ricordare” (che significa solo un far tornare alla mente qualcosa che è già passato). Il “far memoria” di Gesù è invece un invito a rendere vivo e attuale (e quindi “presente”) ciò che viene ricordato, rinnovandone ogni volta l’azione e l’effetto, come se Gesù lo stesse facendo ogni volta di nuovo con i suoi discepoli in quel preciso istante (l’ “oggi” eterno di Dio, per il quale non c’è né passato né futuro ma solo un infinito presente).

Il “fare memoria” è anche un “fare proprio” quello che Gesù ha appena detto simbolizzato nel “pane spezzato” e nel “vino versato nel calice”: cioè il mettere in gioco la propria vita, come Gesù ha fatto, per la causa del vangelo.

Con l’aggettivo “**pasquale**” si sottolinea sia la continuità con la Pasqua ebraica (celebrata da Gesù con i suoi discepoli nell’ultima cena) sia il ricordo di quella tragica

Pasqua dell'anno 30 d.C. nella quale Gesù venne pubblicamente crocifisso, sepolto in un sepolcro, trovato però vuoto nel "*primo giorno dopo il sabato*" e il cadavere in esso contenuto mai più ritrovato ma... prodigiosamente riapparso "vivo" il giorno stesso.

La morte e resurrezione del Signore Gesù sono dunque il fatto principale che il cristiano celebra non solo a Pasqua, ma ogni domenica, nella "***Pasqua settimanale***".

5) L'episodio di Tommaso nel vangelo di Giovanni ci aiuta infine a capire perché i primi cristiani "cambiarono" il giorno di festa (il "***sabato***", come ordina la Legge di Mosè), spostandolo al "***primo giorno dopo il sabato***": mentre per gli ebrei il "sabato" è il fine settimana e ricorda la conclusione della "*settimana della creazione*", per i cristiani la "**domenica**" (così verrà chiamato quel giorno [*dies* è femminile in latino] in omaggio al "Signore" [*Dominus*, in latino] risorto) celebra l'inizio di una nuova settimana creatrice, quella della "*redenzione*" (cioè la "**creazione di una nuova umanità**") (Ef 4,24).

Ed è il proprio Gesù a dare questa scansione settimanale, apparendo ai suoi discepoli una prima volta nel "**giorno dopo il sabato**" (assente Tommaso) e poi di nuovo "*otto giorni dopo*" (cioè la domenica successiva) con Tommaso presente, "*apparendo a porte chiuse*" evidenzia l'evangelista (Gv 20), cioè con un corpo "reale" ma che non obbedisce più alle leggi della fisica. Perché stupirsi allora se nel "miracolo eucaristico" quello stesso corpo si rende presente senza alterare le proprietà fisiche del pane e del vino consacrati? Come Tommaso che esclama "*Signore mio e Dio mio!*", anche i cristiani da sempre (fin dagli inizi!) ogni domenica cercano l'incontro con il loro Signore risorto ed hanno la certezza (la fede!) della sua presenza perché Lui stesso l'ha garantita con le sue apparizioni ai suoi primi discepoli. E noi ci fidiamo di Lui! E ci fidiamo di loro che ce ne hanno dato testimonianza con il loro stesso martirio (anche Tommaso morirà martire in India!).

Ogni DOMENICA, dunque, nella "*celebrazione eucaristica*" facciamo memoria dell'Ultima Cena di Gesù con i suoi discepoli (per gli elementi e le parole che vengono usati, e cioè il "*pane spezzato*" e il "*vino versato in un calice*" con le parole pronunciate da Gesù in quell'occasione) ma soprattutto delle apparizioni del Signore risorto ai suoi discepoli perché è la resurrezione la prova che il Dio invocato dalle autorità ebraiche di Gerusalemme per condannare a morte a Gesù in realtà stava dalla sua parte confermando tutto quello che aveva detto e fatto; ed anche la prova che il Gesù di Nazareth è il "Figlio di Dio" che aveva detto di essere (At 5, 29ss).

Su questa verità si fonda la nostra fede (1Cor 15,14ss).

E nella Messa domenicale (nell'incontro con il Cristo Risorto) ne troviamo la garanzia e l'alimento per farla crescere.

6) Ed è questo l'ultimo termine chiave ("**alimento**") sul quale vogliamo soffermarci per cogliere la ricchezza simbolica del rito cristiano per eccellenza. Alla nozione (metafora) di alimento rimanda l'ultimo nome di questo "rito" che ci è stato tramandato, quello di "**Santa Cena**" (1Cor 11, 23ss) in quanto "memoria" dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Di "cena" si trattava perché questo era il pasto nel quale si consumava l'agnello della Pasqua ebraica ma quanti "pranzi" di Gesù con i più svariati commensali ci riportano i vangeli (segno evidente di quanto questi momenti fossero stati importanti e significativi per i discepoli che lo accompagnavano). Il "momento conviviale" diventa occasione per sentirsi accolti da Gesù, condividendo con lui il pane spezzato a mensa come segno di amicizia e familiarità con lui. Zaccheo ne subirà a tal punto il fascino da decidere di cambiare completamente vita! (Lc 19)

Nell'ultima cena c'è però un salto di significato rispetto alla Pasqua ebraica che stavano celebrando e che i discepoli devono aver colto, al momento, con una certa perplessità (come anche noi del resto!) prima di capirne tutta la portata simbolica. Gesù dice: "**Prendete e mangiate: questo è il mio corpo**", "**Prendete e bevete: questo è il mio sangue**". Innanzitutto sta dicendo loro, attraverso la metafora del cibo (che nel processo digestivo diventa carne della nostra carne e sangue del nostro sangue), che il rapporto di ogni discepolo suo con lui è un rapporto di "**assimilazione**", doppia: **noi assimiliamo** lui e (come il cibo) lui diventa parte di noi e allo stesso tempo **lui ci assimila** a se stesso dandoci (come il cibo che si trasforma in calorie) l'energia necessaria per essere "**simili**" a lui.

In secondo luogo, fa capire ai suoi che da lì in avanti la loro "pasqua" non sarebbe più stata celebrata con il sangue di agnelli sacrificati appositamente nel Tempio ma "*facendo memoria di lui*" e del suo "**sacrificio**" sulla croce, con il **suo** sangue su quella croce versato a suprema testimonianza di amore ("*Non c'è amore più grande di chi dà la propria vita per gli altri*", aveva detto una volta – Gv 15,13).

A questo punto risulta chiara e coerente la risposta liturgica alla frase del sacerdote dopo la consacrazione che proclama "**Mistero della fede!**":

***"Annunciamo la tua morte, Signore,  
proclamiamo la tua risurrezione,  
nell'attesa della tua venuta (il ritorno finale)!"***